

IL NUOVO DIRETTORE DEL FESTIVAL

LONERO NON PIACE NEPPURE AI GESUITI

ROMA. Proprio nell'anno più difficile, nell'anno in cui dovrà affrontare non solo la concorrenza degli altri festival che nella stagione la precedono in ordine di tempo (Cannes, San Sebastiano, Berlino), ma anche quella ancor più pericolosa delle Olimpiadi (che si svolgono negli stessi giorni), il festival di Venezia è stato gettato dall'improvvisa sostituzione del suo direttore in una crisi che diminuirà certamente il suo prestigio già vacillante.

Ad una settimana di distanza dal provvedimento che ha chiamato Emilio Lonero al posto di Floris Ammannati, i cinque membri della commissione incaricata di scegliere i film per il festival, Guglielmo Biraghi, Luigi Chiarini, Piero Gadda Conti, Gian Luigi Rondi e Gino Visentini, hanno confermato le loro dimissioni. I cinque critici si erano venuti a trovare in una posizione delicata. Erano stati nominati dal commissario della Biennale, il senatore democristiano Giovanni Ponti, per aiutare Ammannati nel difficile lavoro di ricerca e di scelta delle opere da presentare a Venezia, e avevano accettato l'incarico perché condividevano i criteri con cui Ammannati aveva diretto la mostra in questi ultimi tre anni. Ora, senza che nessuno nemmeno li avvertisse, il direttore era stato sostituito, e proprio con la

persona da cui erano venuti in questi tre anni gli attacchi più duri alla sua politica. Attacchi che nel settembre del 1958, quando al festival fu presentato e premiato "Les Amants" di Louis Malle, avevano già fatto prospettare l'allontanamento di Ammannati. «Durante certi film, in qualche caso portati al limite d'ogni civile tolleranza», scriveva Lonero in quell'occasione «ci chiedevamo sgomenti se quello è il cinema che ha diritto di cittadinanza ad una mostra d'arte, un cinema mezzo di "vera e propria trasmissione di valori umani, soprattutto spirituali" capaci di costituire un'efficace forma d'edificazione in seno alla società moderna. E' assolutamente necessario, come inderogabile rimedio, che in avvenire gli esperti incaricati di svolgere il delicato compito della selezione siano scelti con maggiore attenzione, evitando che, per il loro "relativismo morale", una deplorabile confusione nella giusta gerarchia dei valori e un decadente formalismo abbiano il sopravvento a Venezia e falsino così la natura e le finalità d'una mostra d'arte».

nella necessità di sostituirla. Già, ma poi con chi? Di tutte le persone interpellate, finora solo quattro pare che abbiano accettato. Sono quattro cattolici: Mario Verdone, critico del "Quotidiano", Renato May, una saggista dell'"entourage" dell'università "Pro Deo" di padre Morlion, Antonio Petrucci, direttore del festival prima di Ammannati, e Giovanni Gigliozzi, consigliere democristiano del comune di Roma, ignoto nel mondo cinematografico. Le conseguenze della nomina di Lonero non sembra, inoltre, che si limitino a questo. Il provvedimento ha fatto nascere molti malumori tra le file degli stessi cattolici. I gesuiti lo avvertano apertamente: ne sono prova, tra l'altro, le dimissioni di Rondi, notoriamente legato a loro. Se la crisi si aggrava, è facile che lo stesso Ponti sia indotto a dare le dimissioni da commissario della Biennale.

Il moro

QUALI sono le ragioni che hanno portato ad un provvedimento così grave, così improvviso e condotto in maniera tanto brutale? Per cercarle bisogna riandare indietro di qualche settimana, al giorno in cui, messo in difficoltà dalle sue disavventure di scrittore, Michele La Calamita fu costretto a dare le dimissioni da presidente del Centro Sperimentale di Cinematografia. Aperta la lotta per quel posto, Lonero si trovò subito ad essere uno dei favoriti tra i candidati. Tra i tanti altri candidati, i due che avevano più possibilità erano, dopo di lui, Ammannati e Annibale Scicluna Sorge, un funzionario della direzione dello Spettacolo che al centro ricopre il posto di vicepresidente. Benché abbia sempre portato poca fortuna a chi lo ha diretto, (prima di La Calamita, Giuseppe Sala perdette insieme al centro il suo posto nella direzione della DC), il centro, benché sia di fatto solo una scuola professionale è considerato una tappa importante per una carriera politico-cinematografica. Da quel posto sia Sala che La Calamita pensavano di poter diventare direttori generali dello Spettacolo. Lo stesso pensava Ammannati. Ammannati, in realtà, insieme alla presidenza del centro, intendeva conservare anche la direzione del festival e soprattutto l'incarico di commissario del teatro La Fenice. Ma quando il direttore del centro, Leonardo Fioravanti, andò da Tupini, di cui era stato segretario, e gli comunicò che la nomina di Lonero che sembrava ormai prossima, avrebbe provocato le dimissioni immediate dell'intero corpo insegnante e degli allievi, fu facile persuadere Ammannati a cedere a Lonero, in cambio del centro, la Mostra del cinema. E Lonero poté essere accontentato, e con lui l'Azione cattolica, il Centro Cattolico Cinematografico, il cardinale Mimmi (il suo punto d'appoggio più forte, che Lonero s'è conquistato quando il cardinale era arcivescovo di Bari) e l'on. Aldo Moro, che di Lonero fu insegnante al ginnasio, sempre a Bari.

E' l'appoggio di Moro, e il proprio cognome, che hanno oggi procurato al nuovo direttore della Mostra un soprannome: "il Moro di Venezia".

I sostituti

Il senatore Ponti e il senatore Umberto Tupini, ministro dello Spettacolo, cercarono di far recedere i cinque critici dalla loro decisione offrendo di garantire personalmente alla commissione la piena libertà nel lavoro e nei criteri di scelta. Ma quali garanzie poteva dare il commissario della Biennale quando aveva accettato un provvedimento così assurdo come la sostituzione del direttore del festival nel mezzo del lavoro preparatorio? Quali garanzie poteva dare un ministro dimissionario? Tanto più che Lonero dichiarava: «Credo d'aver svolto finora con estrema lealtà i miei doveri di cattolico, di critico e di studioso dei problemi del cinema. Partendo da queste premesse, è evidente che non posso cadere in contraddizione con me stesso. Non ci sarà la lotta per la lotta o la guerra per la guerra. Una mostra d'arte deve mettere in luce i valori spirituali del miglior cinema: mi sembra che ci sia una vasta gamma di possibilità da sfruttare senza superare quei limiti precisi che fanno da confine all'artisticità in senso spirituale».

Così, proprio nel momento più delicato, nel momento in cui le varie direzioni del festival conducono la difficile opera diplomatica per assicurarsi i film di maggior prestigio strappandoseli l'un l'altra, Venezia perde le persone che avevano iniziato tale lavoro, e si trova